

HENRIKAS ZABULIS

CICERONE NEL TRATTATO *DEL SUBLIME*

L'autore ignoto del bel trattato *Del Sublime* polemizza con Cecilio di Calatte, discepolo di Apollodoro di Pergamo, basandosi sugli esempi della letteratura greca, compreso anche un famosissimo passo della *Genesi* (1,3-10), dato che l'Antico Testamento nella versione dei *Septuaginta* fu conosciuto nel mondo ellenizzato dall'epoca di Tolomeo II Filadelfo (285-247 a.C.)<sup>(1)</sup>. Nel lungo elenco degli autori nominati nell'opera tuttavia si trova Cicerone (XII 4-5), l'unico scrittore i cui capolavori di retorica vennero pubblicati in latino. Si sa bene peraltro che il grande romano ha scritto alcuni libri in greco essendo sicuro del suo alto livello nell'eloquenza greca<sup>(2)</sup>. Del discorso greco di Cicerone, che ha goduto del sincero riconoscimento di Apollonio, retore a Rodi, parla anche Plutarco (863 A *Cic.* 4, 7, Flacelière-Chambry); però tutte le sue imprese greche, nonostante la pretesa di rivaleggiare coi greci stessi, avevano un carattere piuttosto privato e presto andarono perse, non pubblicate. L'autore del *Sublime* nondimeno in sostanza compara Cicerone con Demostene, cioè definisce i loro valori essenziali mostrando una perfetta conoscenza nonché una profonda riconoscenza al romano. Secondo lui Demostene "s'innalza ad altezze per lo più sconcese", mentre Cicerone "tende ad espandersi"; poi l'oratore greco è paragonato "a un uragano o una folgore", quello romano – "a un incendio che si propaga, dappertutto divora e s'involge, con un fuoco abbondante e durevole e che si distribuisce ora qua ora là, e che, in

(1) *SEPTUAGINTA. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes* edidit Alfred Rahlfs, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1979, p. XI, XXIX, XLI, LVI.

(2) Att. 1, 19, 10: *Commentarium consulatus mei Graece compositum misi ad te, in quo si quid erit, quod homini Attico minus Graecum eruditumque videatur, non dicam, quod tibi, ut opinor, Panormi Lucullus de suis historiis dixerat, se, quo facilius illas probaret Romani hominis esse, idcirco barbara quaedam σόλοικα dispersisse: apud me si quid erit eiusmodi, me imprudente erit et invito.*

Att. 2, 1, 1-2: *meus autem liber totum Isocrati myrothecium atque omnes eius discipulorum arculas ac nonnihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit; <...> quem tibi ego non essem ausum mittere, nisi eum lente ac fastidiose probavissem, quamquam ad me scripsit iam Rhodo Posidonius se, nostrum illud ὑπόμνημα quum legeret, quod ego ad eum, ut ornatus de iisdem rebus scriberet, miseram, non modo non excitatum esse ad scribendum, sed etiam plane deterritum; quid quaeris? conturbavi Graecam nationem: ita, vulgo qui instabant, ut darem sibi, quod ornarent, iam exhibere mihi molestiam destiterunt.*

successive riprese, trova sempre esca in se stesso". Una bella immagine poetica e nessuna critica! Comunque Demostene, secondo il nostro Anonimo, si manifesta con forza "nelle situazioni estreme, nelle passioni violente, o ove sia necessario scuotere da capo a fondo chi ascolta", mentre l'eloquenza di Cicerone è adatta "alle sue descrizioni di luoghi comuni, alle perorazioni per la più parte, alle digressioni, e in tutti i luoghi che si prestano allo sviluppo discorsivo, nei discorsi epidittici, nelle storie, nelle descrizioni della natura e in non pochi altri contesti" (XII 4-5, trad. Fr. Donadi). Da tutto questo risulta che chi va valutando Cicerone in modo così poliedrico era vicino agli amici dell'oratore romano, se lo avesse letto in greco, oppure era capace di leggerlo in lingua latina.

Per fare del *Sublime* quasi un dono al tema proprio del colloquio ciceroniano bisogna ricordare che esso viene scritto nella forma dell'epistola ad un giovane (XV 1) che vuole sapere qualcosa del sublime (I 2). La struttura epistolare non era rara d'altronde nelle opere di filosofia. Cicerone stesso, accanto al dialogo platoneggiante da lui preferito, si è servito anche della forma del monologo, destinato a qualcuno personalmente. Per esempio, il suo *L'oratore*, col cui contenuto principale (34, 119 *et passim*) non stona il problema del sublime, viene presentato come una certa risposta al desiderio di Marco Bruto, futuro cesaricida, mentre il trattato greco *Del Sublime* formalmente risponde alla richiesta del giovane studioso(3). Certo, tale appello all'interlocutore concreto da Cicerone qualche volta si allarga sino ad assomigliare davvero all'epistola privata, mentre nell'opera *Del Sublime* le apostrofi al destinatario non ricevono mai grande portata. Comunque tutta l'importanza di esse sarebbe maggiore, forse, se qualcuno fosse in grado di precisare a chi è destinata in realtà l'opera dell'Anonimo.

All'inizio del lavoro l'autore si appella al suo interlocutore Πιστούμιε Τερεντιανὲ φίλτατε (I 1). Il codice principale (codex Parisinus 2036 P) peraltro dà qui Φλωρεντιανέ, se pure tutte le altre apostrofi correlative ci sono: Τεραντιανὲ ἤδιστε (I 4, IV 3), φίλτατε Τερεντιανέ (XII 4), Τερεντιανὲ φίλτατε (XXIX 2; XLIV 1). Più sovente, vediamo, si incontra il vocativo del nome romano Τερεντιανός derivato del nome Terentius, cioè solita aggettivazione latina del nome proprio, volta a nominare qualcuno simile al precedente: Aemilius > Aemilianus, Claudius > Claudianus, Octavius > Octavianus, Terentius > Terentianus. Ne risulta che quel Τερεντιανός, il cui nome nel trattato *Del Sublime* appare sei volte,

(3) Cic. *Orat.* 1, 1: *Utrum difficilius aut maius esset negare tibi saepius idem roganti an efficere id quod rogares diu multumque, Brute, dubitavi. Ibid.* 1, 2 : *quod quoniam me saepius rogas, aggrediar...* *De sub.* 1, 2: ἐπεὶ δὲ ἐνεκελεύσω καὶ ἡμᾶς τι περὶ ὕψους πάντως εἰς σὴν ὑπομνηματίσασθαι χάριν, φέρε, εἴ τι δὴ δοκοῦμεν ἀνδράσι πολιτικοῖς τεθεωρηκέναι χρήσιμον, ἐπισκεψώμεθα.

era legato in qualche modo con l'autorevole famiglia dei Terenzii, legato pertanto anche con Cicerone dal momento che la prima moglie di Cicerone era Terenzia. Non si sa sufficientemente la continuità di parentela di quest'ultima dopo la morte di Cicerone, però un fatto da ricordare è che dalla famiglia dei Terenzii proviene anche la moglie di Mecenate. Nonostante l'amicizia di Mecenate con Augusto, il fratello di questa Terenzia Licinio Murena, console con Augusto nel 23 a.C., poco più tardi fu accusato di aver preso parte alla congiura di Fanio Cepione e perì nella fuga quasi come Cicerone. L'unica colpa di Licinio secondo Dione Cassio (LIV 3, 4-5) fu la sua *παρρησία*.

Una volta il destinatario del *Sublime* viene chiamato Ποστούμιος. Si conosce una vecchia famiglia romana di Postumii, però sarebbe, purtroppo, difficile supporre Ποστούμιος come un rappresentante di essa, visto che l'autore dell'opera non cerca di rivelare l'antichità della sua origine. Più credibile è che anche questo nome sia un derivato dell'altro – Postumus, dal momento che il suffisso -ιος (lat. -ius) era molto popolare e quasi ugualmente diffuso sia nel greco che nel latino. La lingua greca lo impiegava per nominare anzitutto gli abitanti delle città (Δήλιος, Καύνιος, Μεσσήνιος, Ῥόδιος, Σάμιος), ci sono nondimeno i derivati anche dai nomi personali: Ἀπόλλων > Ἀπολλώνιος, Διόνυσος > Διονύσιος, Ποσειδῶν > Ποσειδώνιος, Σίσυφος > Σισύφιος. Quanto a Postumus tale derivazione fu tanto più comprensibile, poiché i latini stessi sovente sembrano abituati a sostituire Postumus a Postumius e viceversa. Comunque Cicerone nella lettera ad Attico (V 21, 9-10) parla di Postumio, qualcuno dei suoi conoscenti all'epoca del soggiorno in Cilicia, nominandolo al pari dei *familiares* di Bruto(4), ma mancano i dati di fatto per supporne qualcosa di più. Si ricorda anche C. Rabirius Postumus, un amico di Cicerone, che aiutò Terenzia, mentre Cicerone era in esilio(5), che rimase in amicizia con lei perfino dopo il suo divorzio da Marco Tullio. Quindi Postumius poté significare un aderente alla famiglia di questo Postumo e pertanto buon conoscente di Terenzia. In tal caso l'autore, chiamando destinatario del libro *Del Sublime* Ποστούμιος Τερεντιανός, vorrebbe indicare che questo potesse essere sia un parente di Terenzia tutelato da Postumo

(4) Cic. Att. 5, 21, 9-10: *Sed aliter honeste fieri non potest, praesertim quum virum optimum, Pomptinum, ne nunc quidem retinere possim, rapit enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia. Habes consilia nostra: nunc cognosce de Bruto. Familiares habet Brutus tuos quosdam creditores Salaminiorum ex Cypro, M. Scaptium et P. Matinium, quos mihi maiorem in modum commendavit. Matinium non novi. Scaptius ad me in castra venit.*

(5) Cic. Pro C. Rab. Post. 17, 47: *Versatur ante oculos luctuosa nox meis omnibus, cum tu totum te cum tuis copiis ad me detulisti. Tu comitibus, tu praesidio, tu etiam tanto pondere auri, quantum tempus illud postulabat, discessum illum sustentasti, tu numquam meis me absente liberis, numquam coniugi meae defuisti.*

sia, invece, un parente di Postumo sotto la tutela di Terenzia. Preferibile, ovviamente, sarebbe la prima alternativa, perché il nome Τερεντιανός sembra essere principale all'autore e, pertanto, non c'è alcuna coincidenza con il fatto che esso venga invocato più spesso. Ciò significherebbe che l'autore dell'opera *Del Sublime*, avendo un certo conoscente presso Terenzia, potesse conoscere in qualche modo e leggere anche gli scritti non pubblicati di Cicerone.

Viceversa, il ruolo di Τερεντιανός, nel caso della probabilità che abbiamo supposto su questo nome, dipende dalla premessa che l'epoca di vita del suo anonimo interlocutore non fosse troppo lontana dalla morte di Cicerone. Davvero il dibattito su cui s'incentra il contenuto del libello enigmatico lo avvicinerrebbe ai decenni del soggiorno a Roma di Dionigi di Alicarnasso (30-8 a. C.), dal momento che muovendo la critica contro lo scritto *Del Sublime* di Cecilio il suo autore tratta così tutta la scuola apollodorea nei suoi più insigni rappresentanti (6). Tra loro l'importanza di Dionigi, vista l'universalità della sua indagine dal classicismo greco fino all'antichità romana, sorpassa quella di Cecilio. Infatti egli diede fondamento teoretico alla discussione all'interno dello stile in belle lettere nelle condizioni dell'evo augusteo, nonostante che essa fosse ereditata dall'epoca di Cicerone. Mediante Q. Elio Tuberone anche Dionigi stesso stava in rapporti con la cerchia ciceroniana (7), mentre nei suoi lavori sovente appaiono idee più o meno connesse colla filosofia politica del grande romano (8).

Tuttavia Dionigi di Alicarnasso era un vessillifero dell'attico classicismo, che preferiva cioè Lisia a Platone, mentre Cicerone era sempre, invece, di cattivo umore nei confronti dell'atticismo rigoroso (9) avendo nello stesso tempo stima di Platone (10). Per questa ragione più vicino a Cicerone si trova l'autore dell'opera *Del Sublime*, oppositore di Cecilio e, insieme con lui, di Dionigi, visto che per lui Platone è lo scrittore la cui sublimità dell'animo espia tutti quanti gli sbagli di stile. Proprio Platone, che spesso vien trascinato da un furore bacchico del discorso e pertanto ricorre a metafore eccessive e scabrose (XXXII 7-8), gli diede l'occasione di por-

(6) Pseudo-Longino, *Del Sublime*, Introduzione, traduzione, premessa al testo e note di Francesco Donadi, Testo greco a fronte, Milano: BUR, 1991, p. 320.

(7) Emilio Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, Edipuglia, 1996, pp. 37-38.

(8) *Ibid.*, p. 132 et passim.

(9) *Orat.* 9, 28-29: *Putant enim qui horride inculteque dicat, modo id eleganter enucleateque faciat, eum solum Attice dicere. Errant, quod solum; quod Attice non falluntur. Istorum enim iudicio si solum illud est Atticum, ne Pericles quidem dixit Attice, cui primae sine controversia deferebantur; ibid.* 7, 23-24 et passim.

(10) *Ibid.* 3, 10: *Has rerum formas appellat ιδέαε ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister Plato; ibid.* 19, 62: *longe omnium quicumque scripserunt aut locuti sunt exstitit et suavitate et gravitate princeps Plato.*

re la questione principale, se negli scritti cioè sia da preferirsi la grandezza che cede in qualche punto (μέγεθος ἐν ἐνίοις διημαρτημένον) o invece una mediocrità corretta (τὸ σύμμετρον ἐν τοῖς κατορθώμασιν) (XXXIII 1). Infatti a questa questione retorica l'autore del *Sublime* ebbe pronta in anticipo la risposta destinata proprio a Dionigi, risposta ovviamente non condiscendente: "Io so (ἐγὼ δ' οἶδα) che le nature superiori sono le meno esenti da difetti (αἱ ὑπερμεγέθεις φύσεις ἤκιστα καθαραί); infatti la precisione assoluta porta al rischio di perdersi in piccolezze (τὸ γὰρ ἐν παντὶ ἀκριβὲς κίνδυνος σμικρότητος), mentre nelle opere grandi – come nelle immense fortune – bisogna che ci sia spazio anche alla negligenza; ma forse è legge anche necessaria che le nature misere e mediocri (τὰς μὲν ταπεινὰς καὶ μέσας φύσεις), per il fatto che mai corrono rischi, e non mirano alle vette più alte, restino nella maggior parte dei casi esenti da errori e più protette dal rischio, mentre i grandi temperamenti, per la loro stessa grandezza, vanno soggetti a cadute" (XXXIII 2, trad. Fr. Donadi).

Perché diciamo che questa risposta è indirizzata a Dionigi di Alicarnasso? Si sa bene da molto la coincidenza della fine di essa colla lettera di Dionigi a Gneo Pompeo Gemino, piuttosto al brano di Pompeo stesso, citato da Dionigi. Per avere la sicurezza della verità di tale affermazione leggiamo entrambi i testi in greco. Anonimo: μήποτε δὲ τοῦτο καὶ ἀναγκαῖον ἦ, τὸ τὰς μὲν ταπεινὰς καὶ μέσας φύσεις διὰ τὸ μηδαμῆ παρακινδυνεύειν μηδὲ ἐφίεσθαι τῶν ἄκρων ἀναμαρτήτους ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ ἀσφαλεστέρας διαμένειν, τὰ δὲ μεγάλα ἐπισηαλῆ δι' αὐτὸ γίνεσθαι τὸ μέγεθος (XXXIII 2, trad. testé citata). Pompeo: ἐν δὲ τοῦτο δυσχυρίζομαι ὅτι οὐκ ἔστι μέγας ἐπιτυχεῖν οὐδενὶ τρόπῳ μὴ τοιαῦτα τολμῶντα καὶ παραβαλλόμενον, ἐν οἷς καὶ σφάλεσθαι ἔστιν ἀναγκαῖον (XI, 2, 4, Aujac)(11). Certo, il pensiero di Pompeo risulta più conciso di quello espresso nel trattato *Del Sublime*. D'altra parte l'autore anonimo parla delle nature misere e mediocri che non corrono rischi, mentre Pompeo cerca di rilevare la portata del rischio nel conseguire progressi. Nondimeno entrambe le conclusioni hanno un accento logico basatosi sulla parola τοῦτο (μήποτε δὲ τοῦτο – ἐν δὲ τοῦτο) legato con ἀναγκαῖον (dall' Anonimo – immediatamente, da Pompeo – tramite δυσχυρίζομαι). Quest'ultimo si lega con il verbo σφάλεσθαι oppure con gli aggettivi modulanti il senso di σφάλεσθαι. Per di più l'Anonimo comincia a sviluppare la sentenza da ἀναγκαῖον (ἀναγκαῖον ἦ <...> ἀσφαλεστέρας διαμένειν, <...> ἐπισηαλῆ <...> γίνεσθαι), Pompeo, invece, la

(11) Una cosa soltanto affermo con forza, che in nessun modo si possono conseguire grandi progressi senza un tale ardire e senza abbandonarsi a un tale rischio, in cui è necessario anche cadere (Trad. nostra).

conclude su ἀναγκαῖον (σφάλλεσθαί ἐστιν ἀναγκαῖον). Inoltre Pompeo innesta la sintassi sulle negazioni (οὐκ ἔστι <...> οὐδενὶ τρόπῳ μὴ τοιαῦτα τολμῶντα), le quali, sottolineate nel trattato *Del Sublime* (μήποτε <...> μηδαμῆ <...> μηδέ), spremono il senso negativo dall'espressione pienamente positiva: ἀναμαρτήτους ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ ἀσφαλεστέρας διαμένειν. Finalmente non sono da mettere in disparte anche le locuzioni la cui coincidenza dell'idea non appare direttamente espressa nelle parole: μεγάλας ἐπιτυχεῖν – ἐφίεσθαι τῶν ἄκρων, μὴ τοιαῦτα τολμῶντα καὶ παραβαλλόμενον – μηδαμῆ παρακινδυνεύειν. Soltanto questo prova la dipendenza reciproca di entrambi i testi, però il brano di Pompeo sta nella lettera di Dionigi provocando la sua risposta contro la quale, da parte sua, indirizza gli strali della critica l'autore dell'opera *Del Sublime*, proprio nel testo testé citato e non soltanto qui.

Dopo aver riportato la citazione dalla lettera di Pompeo, Dionigi va continuando: “Fra noi due non c'è alcuna differenza (οὐδὲν διαφερόμεθα πρὸς ἀλλήλους), poiché riconosci anche tu la necessità a chi va conseguendo grandi progressi di cadere qualche volta (ὁμολογεῖς ἀναγκαῖον εἶναι τὸν ἐπιβαλλόμενον μεγάλοις καὶ σφάλλεσθαί ποτε), anch'io dico che Platone, quando mira all'eloquenza sublime, magnifica e piena di rischio, non sempre dappertutto raggiunge la perfezione, benché tutti i suoi sbagli non costituiscano che una minutissima parte a confronto delle sue realizzazioni perfette (πολλοστήν μέντοι μοῖραν ἔχειν τῶν κατορθομένων τὰ διαμαρτανόμενα ὑπ' αὐτοῦ). Proprio per questa ragione dico che Platone cede a Demostene, datoché il sublime dell'eloquenza [dei discorsi] di quello cade qualche volta nel vuoto e nello sgradevole; da questo, invece, ciò non avviene mai oppure accade molto di rado (καὶ καθ' ἕν τοῦτο Πλάτωνά φημι λείπεσθαι Δημοσθένους ὅτι παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος τῆς λέξεως [τῶν λόγων] εἰς τὸ κενὸν καὶ ἀηδές, παρ' ᾧ δὲ οὐδέποτε ἢ σπανίως γε κομιδῆ)” (XI 3, 5, Aujac; trad. nostra). La conclusione della risposta, vediamo, non serve mai la compiacenza dichiarata da Dionigi or ora (οὐδὲν διαφερόμεθα πρὸς ἀλλήλους) eccitando l'interlocutore alla controbattuta. Per di più subito dall'inizio della sua risposta alla lettera gentile di Pompeo, Dionigi non lesinò la crudele critica contro Platone: “C'era davvero, c'era nella natura di Platone, molto ricca di virtù, la gelosia (ἦν γάρ, ἦν ἐν τῇ Πλάτωνος φύσει <...> τὸ φιλότιμον). Egli quella ha dimostrato per lo più tramite la sua invidia nei confronti di Omero (διὰ τῆς πρὸς Ὅμηρον φιλοτιμίας), che ha scacciato dalla Repubblica da lui costruita, coronato ed anche unto di mirra (12),

(12) Cf. Plat. *Resp.* III 398-AB 9.

se ci fosse stato bisogno di questo a chi va scacciato, mentre grazie a lui apparve nella vita tutta l'educazione e finalmente la filosofia (ἢ τε ἄλλη παιδεία πᾶσα παρήλθεν εἰς τὸν βίον καὶ τελευτῶσα <ἢ> φιλοσοφία)" (*Ad Pomp.* XI, 1, 13, Aujac; trad. nostra). Proprio in questo quadro si svolge l'argomentazione nell'opera *Del Sublime* per difendere Platone.

Primo. Mentre Dionigi accusa Platone di τὸ φιλότιμον, che causò, secondo lui, il suo cattivo desiderio di eliminare Omero dalla struttura dello stato ideale, scacciare il grandissimo poeta con cui παρήλθεν εἰς τὸν βίον la cultura e la filosofia, l'autore del trattato *Del Sublime*, per il quale Platone nonché gli altri più grandi scrittori sono οἱ ισόθεοι ἐκεῖνοι (XXXV 2), muove un contrargomento cosmico: "...la natura (ἢ φύσις) ci ha giudicato non un animale dappoco e ignobile, ma introducendoci nella vita e nell'ordine universale (εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὸν σύμπαντα κόσμον) come in una grande festa panegirica (perché fossimo spettatori di tutte le sue opere, pronti alla lotta, pieni di spirito di emulazione) (φιλοτιμοτάτους ἀγωνιστάς), subito ha generato nell'animo nostro irriducibile amore per tutto ciò che è eternamente grande e più vicino allo spirito divino in rapporto a noi" (*ibid.* trad. Fr. Donadi). Vediamo che l'Anonimo si è servito dell'idea di Dionigi secondo cui l'educazione e la filosofia (ἢ τε παιδεία πᾶσα <...> καὶ <...> φιλοσοφία) entrarono una volta nella vita (εἰς τὸν βίον), ma ha tutto capovolto ed elevato per qualche grado più alto: non la filosofia παρήλθεν εἰς τὸν βίον coll'aiuto di Omero, ma la natura stessa è quella τὸν ἄνθρωπον(13) <...> ὡς εἰς μεγάλην πανήγυριν εἰς τὸν βίον <...> ἐπάγουσα; un demiurgo viceversa non è Omero, nonostante sia grande poeta, ma proprio ἡ φύσις; τὸ φιλότιμον non è, finalmente, un vizio vituperabile, ma ha ricevuto un contenuto di virtù, visto che fu la natura a fare ἡμᾶς non un animale (οὐ ταπεινὸν <...> ζῷον), ma φιλοτιμοτάτους ἀγωνιστάς.

Ma perché la natura introduce l'uomo ὡς εἰς μεγάλην πανήγυριν εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὸν σύμπαντα κόσμον, se Dionigi ha parlato solo dello stile degli scrittori? Proprio perché Dionigi ha detto che τὸ ὕψος di Platone ἐκπίπτει ποτὲ <...> εἰς τὸ κενόν. L'Anonimo ha sostituito il senso comune di τὸ κενόν con il termine concreto degli atomisti il cui cosmo secondo Democrito contiene solo ἄτομα καὶ κενόν (Diels FVS 125). Lo stesso Democrito ha indicato anche un'altra idea molto popolare: ὁ κόσμος σκηνή, ὁ βίος πάροδος· ἦλθες, εἶδες, ἀπῆλθες (il cosmo è palcoscenico, la vita spettacolo: vieni, vedi, esci) (*ibid.* 115-84). Tale nostra supposizione riceve la conferma da Lucrezio che viene proprio qui citato

(13) Il testo in questo luogo è un po' problematico, però la incoerenza grammaticale non distrugge il senso comune.

pressoché testualmente in quanto si dà nell'interpretazione volta a scopi diversi: Lucrezio ha parlato dell'animo di Epicuro:

Ergo vivida vis animi pervicit et extra  
processit longe flammantia moenia mundi  
atque omne immensum peragravit mente animoque...

I, 72-74

Alla fine del poema egli di nuovo avverte il suo lettore in questo modo:

Hisce tibi rebus latest alteque videndum  
et longe cunctas in partis dispiciendum,  
ut reminiscaris summam rerum esse profundam  
et videas caelum summai totius unum  
quam sit parvula pars et quam multesima constet  
nec tota pars, homo terrai quota totius unus.  
quod bene propositum si plane contueare  
ac videas plane, mirari multa relinquo.

VI, 647-654

Tale richiesta di Lucrezio fa parte delle curiosità da indagare nella natura, come quelle dell'Etna (VI 639-646, 680-702), del Nilo (712-737), e degli altri fenomeni strani la cui descrizione va accompagnata ogni tanto dalle parole caratteristiche; *mirantur* (608, 910), *admirantur* (850), *miratur* (655), *mirari* (654, 1056), *minus est mirum* (615, 1012), *mirando* (692). Ritornando all'Anonimo troveremo le stesse espressioni θαυμάζομεν, ἐκπληττόμεθα, ἀξιοθαυμαστότερον νομίζομεν, θαυμαστόν, inserite nel contesto che in qualche modo traduce Lucrezio: διόπερ τῇ θεωρίᾳ καὶ διανοίᾳ τῆς ἀνθρωπίνης ἐπιβολῆς οὐδ' ὁ σύμπας κόσμος ἀρκεῖ, ἀλλὰ καὶ τοὺς τοῦ περιέχοντος πολλάκις ὄρους ἐκβαίνουσιν αἱ ἐπίνοιαί, καὶ εἴ τις περιβλέψαιτο ἐν κύκλῳ τὸν βίον ὅσῳ πλέον ἔχει τὸ περιττὸν ἐν πᾶσι καὶ μέγα καὶ καλόν, ταχέως εἴσεται πρὸς ἃ γεγόναμεν. ἐνθεν φυσικῶς πῶς ἀγόμενοι μὰ Δί' οὐ τὰ μικρὰ ρεῖθρα θαυμάζομεν <...> ἀλλὰ τὸν Νεῖλον <...> οὐδέ γε τὸ ὑφ' ἡμῶν τουτὶ φλόγιον ἀνακαίόμενον <...> ἐκπληττόμεθα <...> οὐδε τῶν τῆς Αἴτνης κρατήρων ἀξιοθαυμαστότερον νομίζομεν <...>. ἀλλ' ἐπὶ τῶν τοιούτων ἀπάντων ἐκεῖν' ἂν εἴποιμεν ὡς εὐπόριστον μὲν ἀνθρώποις τὸ χρειώδες ἢ καὶ ἀναγκαῖον, θαυμαστόν δ' ὅμως αἰεὶ τὸ παράδοξον (XXXV 3-5)(14). Ta-

(14) Perciò, allo slancio della contemplazione e della riflessione dell'uomo nemmeno l'universo intero è sufficiente, ma spesso la sua immaginazione tende a valicare i confini del mondo che ci circonda; e se uno volga lo sguardo tutto intorno alla nostra vita, e consideri il ruolo preponderante che ha per noi in ogni cosa quel che è fuori dalla norma, il grande e il bello, ben presto scoprirà il motivo per cui siamo nati. Per questo, spinti da una sorta di istinto naturale, ammiriamo, per Zeus, non i piccoli corsi d'acqua, <...> ma il Nilo, <...> né codesta fiammetta che abbiamo acceso <...> consideriamo più degna di meraviglia dei crateri dell'Etna <...>. Ma da tutto ciò possiamo trarre la conclusione che quel che è utile e necessario è sì alla portata dell'uomo, ma solo quel che è inaspettato è in grado, in ogni momento, di suscitare la sua ammirazione (trad. Fr. Donadi).

le ragionamento, che a prima vista non riguarda mica quelli che mirano “a ciò che vi è di più grande nell’arte dello scrivere” (τῶν μεγίστων ἐπορευόμενοι τῆς συγγραφῆς), ha trovato in quest’ultima conclusione un buon ritorno al pensiero principale. Ripetendo l’espressione ἐπὶ τῶν ἀπάντων, volta alle curiosità di natura, con le parole ἐπὶ γε τῶν ἐν λόγοις μεγαλοφυῶν nella proposizione seguente, l’autore del *Sublime* cerca di concludere anche la sua valutazione sulla grandezza delle doti letterarie: οὐκοῦν ἐπὶ γε τῶν ἐν λόγοις μεγαλοφυῶν, ἐφ’ ὧν οὐκέτ’ ἔξω τῆς χρείας καὶ ὠφελείας πίπτει τὸ μέγεθος, προσήκει συνθεωρεῖν αὐτόθεν, ὅτι τοῦ ἀναμαρτήτου πολὺ ἀφεστῶτες οἱ τηλικούτοι ὅμως πάντες εἰσὶν ἐπάνω τοῦ θνητοῦ (XXXVI 1)(15). Qui onviamente οἱ τηλικούτοι, che “s’innalzano al di sopra della loro condizione di mortali”, nonostante “ben lontani dall’essere esenti da errori”, sono gli stessi “spiriti pari agli dei”, all’interno dei quali colla questione retorica τί ποτ’ εἶδον οἱ ἰσόθεοι ἐκεῖνοι comincia a svolgersi tutta la teoria cosmica. Adesso colla stessa questione retorica viene la delucidazione del ragionamento precedente e l’affermazione conclusiva, appoggiata sull’espressione τοῦ ἀναμαρτήτου πολὺ ἀφεστῶτες della proposizione precedente: τί χρὴ πρὸς τούτοις ἔτι λέγειν, ὡς ἐκείνων τῶν ἀνδρῶν ἕκαστος ἅπαντα τὰ σφάλματα ἐνὶ ἐξωνεῖται πολλάκις ὕψει καὶ κατορθώματι, καὶ τὸ κυριώτατον, ὡς, εἴ τις ἐκλέξας τὰ Ὀμήρου, τὰ Δημοσθένους, τὰ Πλάτωνος, <τὰ> τῶν ἄλλων ὅσοι δὴ μέγιστοι παραπτώματα πάντα ὁμόσε συναθροίσειεν, ἐλάχιστον ἂν τι, μᾶλλον δ’ οὐδὲ πολλοστημόριον ἂν εὔρεθείη τῶν ἐκείνοις τοῖς ἥρωσι πάντη κατορθουμένων (XXXVI 2)(16).

Questa conclusione, anzitutto mediante l’espressione ἐλάχιστον ἂν τι, μᾶλλον δ’ οὐδὲ πολλοστημόριον ἂν εὔρεθείη, riafferma l’appello al cosmo lucreziano, o meglio ricorda l’appello del poeta stesso, già citato:

Hisce tibi in rebus latest alteque videndum  
 et longe cunctas in partis dispiciendum,  
 ut reminiscaris summam rerum esse profundam  
 et videas caelum summai totius unum  
 quam sit *parvula* pars et quam *multesima* constet  
 nec tota pars, homo terrai quota totius unus.

(15) Dunque: a proposito di chi è naturalmente provvisto di grandi doti letterarie (per i quali la grandezza si risolve nell’ambito del necessario e dell’utile), è questo il momento di osservare che costoro, per quanto ben lontani dall’essere esenti da errori, tuttavia tutti s’innalzano al di sopra della loro condizione di mortali (trad. Fr. Donadi).

(16) Che cosa aggiungere ancora? Che ciascuno di questi famosi personaggi i suoi errori spesso li riscatta con un sol tratto di sublime e con una soluzione felice; e che (punto fondamentale) se si facessero le pulci alle opere di Omero, di Demostene, di Platone e di quanti altri sono grandissimi, e si mettessero insieme i loro errori, si troverebbe che essi sono una quinquiesima parte, una frazione neppur computabile rispetto a quanto è perfettamente riuscito a quei celebri personaggi (trad. Fr. Donadi).

Tuttavia la cosa più importante è quella che tramite la stessa espressione l'autore del trattato *Del Sublime* ritorna a Dionigi, che dopo aver citato Pompeo Gemino scrisse: σύ τε γὰρ ὁμολογεῖς ἀναγκαῖον εἶναι τὸν ἐπιβαλλόμενον μεγάλοις καὶ σφάλλεσθαι ποτε, ἐγὼ τέ φημι τῆς ὑψηλῆς καὶ μεγαλοπρεποῦς καὶ παρακεκινδυνευμένης φράσεως ἐφιέμενον Πλάτωνα μὴ περὶ πάντα τὰ μέρη κατορθοῦν, πολλοστήν μέντοι μοῖραν ἔχειν τῶν κατορθουμένων τὰ διαμαρτανόμενα ὑπ' αὐτοῦ. Καὶ καθ' ἐν τούτῳ Πλάτωνά φημι λείπεσθαι Δημοσθένους, ὅτι παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος τῆς λέξεως [τῶν λόγων] εἰς τὸ κενὸν... (XI 3, 5, Aujac. La traduzione è data prima). Per di più le coincidenze testuali tra l'Anonimo e Dionigi nei brani testè citati costituiscono tutto il sistema, che pressoché parola per parola contrappone la risposta dell'Anonimo alla critica di Platone da parte di Dionigi.

## Anonimo:

χρή... λέγειν  
 ἅπαντα τὰ σφάλματα  
 ἐνὶ ἐξωνεῖται... ὕψει καὶ  
 κατορθώματι  
 πολλάκις <...> πάντη  
 τὰ Δημοσθένους, τὰ Πλάτωνος  
 παραπτώματα πάντα <...> τῶν  
 <...> κατορθουμένων  
 πολλοστημόριον

## Dionigi:

ἐγὼ τέ φημι <...> φημι  
 σφάλλεσθαι ποτε  
 τῆς ὑψηλῆς <...> φράσεως <...>  
 κατορθοῦν  
 μὴ περὶ πάντα τὰ μέρη  
 Πλάτωνα <...> Πλάτωνα <...>  
 Δημοσθένους  
 τῶν κατορθουμένων τὰ  
 διαμαρτανόμενα  
 πολλοστήν... μοῖραν

Non è credibile che tale intreccio di riprese reciproche non abbia una finalità precisa né tantomeno che sia casuale.

Secondo. Nonostante la sua critica volta a Platone, Dionigi nella lettera a Pompeo finge ogni tanto di essere pressoché un amico di Platone. Con la cortesia egli proprio comincia il dibattito con Pompeo, fervente ammiratore di Platone: Εἰ γὰρ τις ἄλλος ἐκπλήττεται ταῖς Πλατωνικαῖς ἐρμηνείαις, εὖ ἴσθι νῦν, κάγω τούτων εἷς εἰμι. Ὁ δὲ πέπονθα πρὸς ἅπαντας ὅσοι τὰς αὐτῶν ἐπινοίας εἰς τὴν κοινὴν φέρουσιν ὠφέλειαν ἐπανορθοῦντες ἡμῶν βίους τε καὶ λόγους, ἐρῶ σοι, καὶ πείσω γε νῆ Δία πιστεύειν καινὸν οὐδὲν εὐρεῖν οὐδὲ παράδοξον οὐδ' ὃ μὴ πᾶσιν ὁμοίως δοκεῖ (XI, 1, 2, Aujac)(17). Colla cortesia Dionigi cerca anche di

(17) Se davvero ci sono alcuni che vengono colpiti dall'eloquenza platonica, sappi bene allora, che sono anch'io uno di loro. Ciò che io provo nei confronti di tutti coloro che mettono le loro riflessioni per il beneficio comune migliorando le nostre vite e i nostri discorsi, ti dirò tutto e farò, per Zeus, crederti che io stesso non abbia trovato niente di nuovo, niente di paradossale, niente a cui non pensino analogamente tutti quanti (Trad. nostra).

concludere la replica riguardante Platone (οὐδὲν διαφερόμεθα πρὸς ἀλλήλους XI, 2, 5), dopo la quale la sua lettera comincia a parlare di Erodoto, Senofonte, Tucidide e degli altri scrittori di storia. L'ammiratore di Platone, può darsi, non ricevette da questo alcun piacere, dal momento che Dionigi non provò ammirazione per Platone più che per ὅσοι τὰς αὐτῶν ἐπινοίας εἰς τὴν κοινὴν φέρουσιν ὠφέλειαν. Per l'Anonimo ἡ κοινὴ ὠφέλεια non è sufficiente ad ammirarne qualcuno di per sé grande, piuttosto che Platone. Lucrezio di nuovo gli diede il punto d'appoggio per definire la differenza tra quello che va εἰς τὴν κοινὴν ὠφέλειαν e quello che desta ammirazione senza alcun'utilità – sempre nello stesso luogo ormai citato:

Quod bene propositum si plane contueare  
ac videas plane, mirari multa relinuas.

L'Anonimo ha infatti precisato quel *bene propositum* lucreziano e, per di più, alla sua maniera ne ha arricchito il pensiero affinché collocasse l'utilità soltanto tra le virtù umane come un contrasto con l'ammirevole che proviene dall'essenza più alta ed inopinata: εὐπόριστον μὲν ἀνθρώποις τὸ χρεῖῳδες ἢ καὶ ἀναγκαῖον, θαυμαστὸν δ' ὅμως ἀεὶ τὸ παράδοξον (XXXV 5). Poiché τὸ παράδοξον appare abitualmente come un fenomeno raro ed unico, l'autore dell'opera *Del Sublime* va enumerando le cose singolari e rarissime di natura. Gli esempi nondimeno qui portano il senso allegorico e devono, per di più, simultaneamente rispondere alle due affermazioni di Dionigi: a quella che questo ha dichiarato all'inizio della sua lettera a Pompeo Gemino cercando di rilevare che la sua critica contro Platone non abbia scavato qualcosa di nuovo ed incredibile (καινὸν οὐδὲν <...> οὐδὲ παράδοξον οὐδ' ὃ μὴ πᾶσιν ὁμοίως δοκεῖ) e proprio pertanto provoca la sua ammirazione per lui; nonché a quell'altra su cui egli conclude il brano paragonando Platone con Demostene: παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος <...> εἰς τὸ κενὸν καὶ ἀηδές, παρ' ᾧ δὲ οὐδέποτε ἢ σπανίως γε κομιδῆ (XI 2, 6). Ogni volta Dionigi sottolinea che il buono è quello che πᾶσιν ὁμοίως δοκεῖ (XI 1, 2) e trascende i limiti οὐδέποτε ἢ σπανίως γε κομιδῆ (mai o molto di rado). Nella sua risposta l'Anonimo pressoché si è servito di un τόπος aristotelico (*Rhet.* 1392 A), perché ha sostituito il positivo nell'affermazione di Dionigi con il negativo contrapposto allo scopo di distruggerla colle mani di Dionigi stesso: ciò a cui pensano analogamente tutti quanti (πᾶσιν ὁμοίως δοκεῖ) non desta alcuna ammirazione, non ha nemmeno qualche valore.

Questa nostra conclusione, benché sembri essere insussistente, viene, invece, affermata dal contesto di ambedue gli autori. Prima di tutto ancora una volta troviamo nell'opera *Del Sublime* un sistema di indicazioni verso Dionigi che non sembrano impreviste. Alla frase di Dionigi testè citata (εἰ

γάρ τις ἄλλος ἐκπλήττεται κτλ.) I' Anonimo risponde con l'elenco delle curiosità della natura, però a partire dal giuramento su Zeus, con cui egli rafforza l'emotività della narrazione prolissa, fino alla sentenza pressoché lucreziana (XXXV 4-5) si sviluppa tutta la serie di coincidenze con Dionigi:

Anonimo:	Dionigi:
μὰ Δί'	νῆ Δία
ἐκπληττόμεθα	ἐκπλήττομαι
ἐπὶ τῶν τοιούτων ἀπάντων	πρὸς ἅπαντας ὅσοι
ἂν εἶποιμι	ἐρῶ σοι
τὸ χρειῶδες	εἰς τὴν κοινὴν ὠφέλειαν
τὸ παράδοξον	οὐδὲ παράδοξον

D'altra parte I' Anonimo si serve della stessa frase di Dionigi (ὅσοι τὰς αὐτῶν ἐπινοίας εἰς τὴν κοινὴν φέρουσιν ὠφέλειαν) per collegarla con l'ultima accusa di lui contro Platone: παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος τῆς λέξεως εἰς τὸ κενὸν καὶ ἀηδές. Dall'inizio e dalla fine del brano di Dionigi nella sua lettera a Pompeo Gemino I' Anonimo prende i frammenti sintomatici per inserirli nella sua replica affinché essa abbia un indirizzo ed indichi i limiti nei quali il brano di Dionigi venne trattato: οὐκοῦν ἐπὶ γε τῶν ἐν λόγοις μεγαλοφυῶν, ἐφ' ὧν οὐκέτ' ἔξω τῆς χρειᾶς καὶ ὠφελείας πίπτει τὸ μέγεθος, προσήκει συνθεωρεῖν αὐτόθεν, ὅτι τοῦ ἀναμαρτήτου πολὺ ἀφεστῶτες οἱ τηλικούτοι ὅμως πάντες εἰσὶν ἐπάνω τοῦ θνητοῦ (XXXVI 1. La traduzione *supra*). Ovviamente questo contesto risponde all'accusa παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος con la smentita οὐκέτ' ἔξω χρειᾶς καὶ ὠφελείας πίπτει τὸ μέγεθος, dalla quale risulta la certezza dell'Anonimo nella vittoria, riportata da lui su Dionigi.

Nel contempo l'autore dell'opera *Del Sublime* inquadra i confini della sua replica. Nella conclusione di quella appaiono parole ed espressioni ovviamente riprese dal luogo, dove era sottoposto a lungo e principale esame il problema scottante, se negli scritti sia da preferirsi la grandezza che cede in qualche punto o invece una mediocrità corretta, sana in ogni sua parte (XXXIII). Da molte di esse ecco le più significative: πότερον ποτε κρεῖττον <...> μέγεθος <...> διημαρτημένον ἢ τὸ σύμμετρον (XXXIII 1) – ὁ Κολοσσὸς ὁ ἡμαρτημένος οὐ κρεῖττων ἢ ὁ Πολυκλείτου Δορυφόρος (XXXVI 3); ἐν ποιήμασι καὶ λόγοις μέγεθος (XXXIII 1) – ἐπὶ δὲ τῶν φυσικῶν ἔργων τὸ μέγεθος (XXXVI 3); ἐν παντὶ ἀκριβές (XXXIII 2) – τὸ ἀκριβέστατον (XXXVI 3); ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ <...> ἀσφαλεστέρας διαμένειν (XXXIII 2) – ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τέχνης ἐστὶ κατόρθωμα (XXXVI 4); ἔτυχεν ὑπὸ μεγαλοφυᾶς (XXXIII 4) – ἐστὶ <...> μεγαλοφυᾶς (XXXVI 4). Finalmente, proprio qui, nell'ultima de-

duzione del problema, dove l'Anonimo in modo oraziano (18) riconosce la necessità che "l'arte sia di sussidio alla natura in ogni circostanza" e pertanto fa il punto per un dibattito fervente, va inserita una nota molto importante: ἀνακάμπτει γὰρ ἐπὶ τὴν ἀρχὴν ἡμῖν τοῦ ὑπομνήματος ἢ παραίνεσις (il precetto ci riporta indietro, all'inizio della nostra trattazione) (XXXVI 4). Questo precetto (ἢ παραίνεσις), di cui parla già Platone (19), provenne dalle teorie presocratiche, ma fu senza dubbio meno attuale per gli atticisti di Roma osservanti del canone rigoroso dello stile. L'Anonimo a bella posta accenna alla struttura platoneggiante per contrapporla alle formalità stilistiche sempre accentuate dai puristi attici. Per noi lo stesso precetto, collegato cogli argomenti testuali, diventa di grande importanza come un perno della composizione autonoma, adibita alla digressione dentro un'opera di molto più grande struttura. Quindi risultano dal contesto le prove, sufficienti per noi, che Fr. Donadi (20) e gli altri, che cercano di trovare τὴν ἀρχὴν τοῦ ὑπομνήματος all'inizio di tutta la trattazione *Del Sublime*, non siano nel giusto.

La disputa all'interno di αἱ ὑπερμεγέθεις φύσεις costituisce un brano autonomo che viene inserito nella trattazione, dove si parla di "un nobile modo di esprimersi" (ἢ γενναία φράσις), piuttosto tra le metafore (XXXII) e le parabole oratorie nonché le similitudini poetiche (XXXVII). Nella continuità delle cinque fonti del sublime, che l'Anonimo ha promesso di trattare καθ' ἑκάστην ιδέαν (ciascuna per turno), tale ritorno alle prime di esse, dipendenti dall'ingegno dell'oratore, distrugge la continuità logica della narrazione, visto che la fine del ragionamento sulle disposizioni innate era ormai con forza sottolineata molto prima (XV 12). D'altra parte si trova il finale anche qui, il quale è accentuato in modo singolare: χαιρέτω δ' ἕκαστος οἷς ἦδεταί (XXXVI 4). Tale formula senza dubbio assomiglia allo stile della lettera personale (21), nonostante la terza persona dell'imperativo χαιρέτω. Invece, dall'inizio del brano all'interno delle αἱ ὑπερμεγέθεις φύσεις, compresa la replica a Cecilio, concernente Platone e Lisia prima di tutto (XXXII 7-8), troviamo ogni tanto sottolineata la pri-

(18) *Epist.* 1, 3, 410-411: *alterius sic | altera poscit opem res et coniurat amice*. Questo si paragona con προσήκει <...> βοήθημα τῇ φύσει πάντη πορίζεσθαι τὴν τέχνην· ἢ γὰρ ἀλληλουχία τούτων ἴσως γένοιτ' ἂν το τέλειον (XXXVI 4), mentre tutto il brano XXXIII-XXXVI è da paragonare con II 3, 295-411 *ibidem*.

(19) *Phaedr.* 267 D: ΣΩ. τὸ δὲ δὴ τέλος τῶν λόγων κοινῇ πᾶσιν ἔοικε συνδεδογμένον εἶναι, ᾧ τινες μὲν ἐπάνοδον, ἄλλοι δ' ἄλλο τίθενται ὄνομα. ΦΑΙ. τὸ ἐν κεφαλαίῳ ἕκαστα λέγεις ὑπομῆσαι ἐπὶ τελευτῆς τοὺς ἀκούοντας περὶ τῶν εἰρημένων; ΣΩ. ταῦτα λέγω, καὶ εἴ τι σὺ ἄλλο ἔχεις εἰπεῖν λόγων τέχνης πέρι.

(20) Fr. Donadi, op. cit. p. 349.

(21) Cf. Cic. *Att.* 8, 8, 2: *At ille tibi πολλὰ χαίρειν τῷ καλῷ dicens pergit Brundisium*. <...> *tuas litteras exspecto*. Dionys. *Ad Pomp.* 11, 1, 1: Διονύσιος Γναίῳ Πομπηίῳ χαίρειν.

ma persona parlante con la seconda oppure la prima persona del plurale, ciò che significherebbe altresì lo stile epistolare(22). Ne risulta che il brano di cui parliamo ha il suo tema autonomo, il suo τὸ ὅλον, secondo Aristotele(23) l'inizio, il mezzo e la fine, finalmente il suo stile. Tutto questo provoca dunque una domanda eccitante, se non fosse quel brano, avente intanto la coincidenza anche con la lettera di Pompeo Gemino, τὸ σύνταγμα(24) indipendente dall'opera *Del Sublime*, che venne più tardi, nel corso dello scrivere la critica di Cecilio, adattato a questa. Comunque, se la nostra congettura fosse troppo audace, ci sono gli argomenti manifesti per ritenere la digressione verso αἱ ὑπερμεγέθεις φύσεις una lettera piccola nell'opera più grande, scritta nondimeno nella forma più o meno epistolare. Basterebbe per questo una sola frase χαιρέτω δ' ἕκαστος οἷς ἡδεται.

Terzo. Tutta la trattazione *Del Sublime* ha il suo destinatario Terenziano, con cui l'autore parla di Cecilio e della sua opera con il medesimo nome. La digressione, della quale abbiamo molto parlato, dimostra manifestissime ripercussioni della lettera di Dionigi di Alicarnasso a Pompeo Gemino. Dai dati testuali risulta che abbiamo qui una risposta a Dionigi dopo aver ricevuto la sua lettera, un brano cioè con un altro destinatario. Questo, a proposito, viene indicato anche nel testo. Prima di mettere punto al suo ragionamento coll'espressione χαιρέτω δ' ἕκαστος οἷς ἡδεται l'Anonimo scrisse: Πρὸς μέντοι γε τὸν γράφοντα ὡς ὁ Κολοσσὸς ὁ ἡμαρτημένος οὐ κρείττων ἢ ὁ Πολυκλείτου Δορυφόρος παράκειται πρὸς πολλοῖς εἰπεῖν ὅτι μὲν ἐπὶ τέχνης θαυμάζεται τὸ ἀκριβέστατον, ἐπὶ δὲ τῶν φυσικῶν ἔργων τὸ μέγεθος, φύσει δὲ λογικὸν ὁ ἄνθρωπος (XXXVI 3)(25). Proprio il Colosso diventò oggetto di aspri dibattiti, essendo molto enigmatico, dal momento che molti ricercatori da

(22) Κἂν ἐγὼ μὴ λέγω (XXXII 7); φέρε δὴ, λάβωμεν (XXXIII 1); ἐγὼ δ' οἶδα (XXXIII 2); ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ἐκεῖνο ἀγνοῶ (XXXIII 3); παρατεθειμένος <...> καὶ αὐτὸς <...>, καλῶν <...>, οὐδὲν ἤττον οἶμαι (XXXIII 4); ἄρ' οὖν <...> ἐθέλοις (ibid.); μᾶλλον ἂν εἶναι <...> ἔλοιο (XXXIII 5) οὐκ οἶδ' εἶ τις ἄλλος (XXXIV 4); οἶμαι (XXXIV 4); φημί (ibid.); ὡς ἔφην (XXXV 1); ἡμᾶς, ἡμῶν, πρὸς ἡμᾶς (XXXV 2); γεγόναμεν (XXXV 3); θαυμάζομεν, ὑφ' ἡμῶν, ἐκπληττόμεθα, νομίζομεν (XXXV 4); ὡς ἔφην (XXXVI 1).

(23) Arist. *Poet.* 1450 B 7: "Ὅλον δ' ἐστὶ τὸ ἔχον ἀρχὴν καὶ μεσον καὶ τελευτήν.

(24) Dell'esistenza degli scritti indipendenti dall'opera *Del Sublime* scrive l'Anonimo stesso: ὑπὲρ ἧς ἐν δυσιν ἀποχρώντως ἀποδεδοκότες συντάγμασιν, ὅσα γε τῆς θεωρίας ἦν ἡμῖν ἐφικτά, τοσοῦτον ἐξ ἀνάγκης προσθειμέν... (XXXIX 1). L'autore stesso nomina il brano, di cui parliamo, τὸ ὑπόμνημα, che potremmo tradurre "un abbozzo", "una brutta copia", "uno schizzo". In tale modo potè essere nominato un lavoro inedito, compresa la lettera privata. Cf. Plat. *Epist.* 363 E: καὶ τὴν ἐπιστολὴν ἢ αὐτὴν ἢ εἰ ὑπόμνημα αὐτῆς σώζεται, καὶ αὐτὸς ἴσθι. Per questa ragione ritengo la traduzione di Fr. Donadi con il termine "trattazione" troppo ufficiale (XXXVI 4).

(25) E a chi scrive che il "Colosso mancato" non è superiore al Doriforo di Policleto, va detto – oltre a molte altre cose – che nei prodotti della tecnica viene ammirata l'accuratezza di esecuzione, nelle opere di natura la grandezza; e per natura, l'uomo è dotato di eloquenza (trad. Fr. Donadi).

centenni hanno cercato mediante esso di indovinare grosso modo l'epoca della nascita del trattato *Del Sublime*, se poi non l'autore stesso (26). Peccato, non fu sufficientemente capito finora il fatto che, per segnare la data dell'epoca problematica, più importante fosse non qualunque Colosso di scultura, ma proprio questo scrittore, a cui sono indirizzate le parole *πρὸς μέντοι γε τὸν γράφοντα*. Senza il minimo dubbio egli è Dionigi di Alicarnasso, visto che proprio si parla qui del suo *Isocrate* dove leggiamo ciò che segue: *Δοκεῖ δὴ μοι μὴ ἀπὸ σκοποῦ τις ἂν εἰκάσαι τὴν μὲν Ἴσοκράτους ῥητορικὴν τῇ Πολυκλείτου τε καὶ Φειδίου τέχνη κατὰ τὸ σεμνὸν καὶ μεγαλότεχνον καὶ ἀξιωματικόν, τὴν δὲ Λυσίου τῇ Καλάμιδος καὶ Καλλιμάχου τῆς λεπτότητος ἔνεκα καὶ τῆς χάριτος* (III, 3, 6-7, Aujac) (27). Non avendo la possibilità di penetrare più profondamente di nuovo (28) nelle coincidenze testuali, le quali ci sono manifeste, andrò qui dimostrando solo il senso dei nomi. Si vede qui la critica proprio di Platone che nel *Fedro* (279 AB) volle rivelare il vantaggio d'Isocrate su Lisia: *Δοκεῖ μοι ἄμεινον ἢ κατὰ τοὺς περὶ Λυσίαν εἶναι λόγους τὰ τῆς φύσεως, ἔτι τε ἤθει γεννικωτέρῳ κεκρᾶσθαι. ὥστε οὐδὲν ἂν γένοιτο θαυμαστὸν κτλ* (29). Dionigi cominciò ad ironizzare proprio da questo *θαυμαστὸν*: *θαυμαστὸν γὰρ δὴ καὶ μέγα τὸ τῆς Ἴσοκράτους κατασκευῆς ὕψος, ἡρωϊκῆς μᾶλλον ἢ ἀνθρωπίνης φύσεως οἰκεῖον. Δοκεῖ δὴ μοι μὴ ἀπὸ σκοποῦ κτλ.* (III, 3, 6, Aujac) (30). L'Anonimo, ammiratore di Platone, non era onviamente contento di tale ironia e si è servito dell'analogo gioco di parole, compresi anche i nomi degli artisti, per distruggere gli argomenti di Dionigi in favore di Lisia, contrapposto da Cecilio a Platone stesso. L'autore del trattato *Del Sublime* ha individuato l'arte di Policlete invocandone il *Doriforo*, mentre il nome di Fidia, viceversa, viene nascosto nell'allegoria ὁ Κολοσσὸς ὁ ἡμαρτημένος. Nonostante il *Colosso* per lo più ci faccia ricordare la scultura colossale di Elio-

(26) Il riassunto delle ipotesi si può leggere in Fr. Donadi, op. cit., pp. 348-349.

(27) A mio parere non sarebbe un colpo a vuoto se uno avesse comparato la retorica d'Isocrate coll'arte di Policreto e Fidia per quanto riguarda gravità, grande valore artistico e dignità, quella di Lisia, invece, grazie a finezza e leggiadria – con l'arte di Calamide e Callimaco (trad. nostra).

(28) Da poco è stato pubblicato il mio libro: *Libellus De Sublimitate olim Longino adscriptus*, Vilnius, Ed. "Aidai", 1997, 448 p. Benché tutto lo studio sull'opera *Del Sublime* e sul suo autore sia in lituano, ho nondimeno preparato un capitolo in lingua inglese "*The Enigmatic Authorship of On the Sublime*", p. 349-396, dove viene rivelato tutto il contesto, pp. 383-389.

(29) A mio parere egli per quanto riguarda le doti naturali appare migliore di Lisia nei suoi discorsi ed è, per di più, dotato d'indole più nobile; quindi non ci sarebbe mai ammirevole ecc. (trad. nostra).

(30) Ammirevole in Isocrate e grande davvero è la sublimità della costruzione discorsiva, molto più vicina alla natura eroica che a quella dell'uomo. A mio parere non sarebbe un colpo a vuoto ecc. (trad. nostra).

Apollo a Rodi, distrutta dal terremoto (224 a.C.), non bisogna tuttavia dimenticare che tutte le sculture grandiose portavano lo stesso nome κολοσσός – maschile o femminile(31). Il fatto che ὁ Κολοσσός ὁ ἡμαρτημένος nel testo dell'Anonimo significa proprio la scultura di Zeus ad Olimpia, volgarmente nominata κολοσσός oppure κολοσσός σφυρήλατος, va in rilievo tramite Platone (*Phaedr.* 236 B)(32) e Teocrito (*Buc.* XXII 44-47)(33), che sono entrambi attuali nella digressione sulle αἰ ὑπερμεγέθεις φύσεις dell'Anonimo (XXXII 7-8, XXXIII 4, XXXV 1, XXXVI 2). Ne risulta senz'altro che ὁ Κολοσσός ὁ ἡμαρτημένος οὐ κρείττων ἢ ὁ Πολυκλείτου Δορυφόρος dell'Anonimo risponde τῇ Πολυκλείτου τε καὶ Φειδίου τέχνῃ di Dionigi. Lasciando da parte Calamide e Callimaco, l'Anonimo ha trovato nondimeno la possibilità di capovolgere Dionigi soltanto coll'aiuto di quei primi, che erano indicati in linea con gli altri esempi dell'*optima species et quasi figura dicendi* (*Orat.* 1, 2) già da Cicerone (*ibid.* 2, 5): *nec simulacro Iovis Olympii aut doryphori statua deterriti relicui minus experti sunt.*

Dunque non abbiamo dubbi che l'espressione πρὸς μέντοι γε τὸν γράφοντα ὡς ὁ Κολοσσός κτλ. nell'opera *Del Sublime* sia da leggere più precisamente – πρὸς τὸν Διονύσιον κτλ., donde risulta quasi la continuità della corrispondenza, cominciata da Pompeo all'interno di Platone e trasmessa a noi posteri da Dionigi. Furono, forse, non due lettere – quella di Pompeo Gemino a Dionigi e la sua risposta a Pompeo, – ma anche la terza lettera, la risposta alla sua risposta, che in modo inopinato ha trovato luogo nell'opera *Del Sublime*. Sorge la domanda principale: come potette l'Anonimo intrecciarsi al vivo nella polemica personale di Dionigi con Pompeo dopo più di cinquanta anni, se prendiamo la datazione preferita da A. Rostagni(34), E. Norden(35) e da quasi tutti quanti dopo di loro(36). Non si capisce, viceversa, nemmeno la possibilità dell'Anonimo di prendere parte con tanto fervore alla corrispondenza quasi privata di Pompeo

(31) Cf. Aesch. *Agam.* 416-417: εὐμόρφων δὲ κολοσσῶν ἔχθεται χάρις ἀνδρῖ.

(32) *Phaedr.* 236 B: τῶν δὲ λοιπῶν ἕτερα πλείω καὶ πλείονος ἄξια εἰπῶν τῶνδε, παρὰ τὸ Κυπελιδῶν ἀνάθημα σφυρήλατος ἐν Ὀλυμπίᾳ στάθῃτι.

(33) *Buc.* XXII 44-47: ἔνθα δ' ἀνὴρ ὑπέροπλος ἐνήμενος ἐνδιάσσκε <...> σαρκὶ σιδᾶρειῃ, σφυρήλατος οἷα κολοσσός.

(34) A. Rostagni, *Il "Sublime" nella storia dell'estetica antica*, Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa: Lettere, Storia e Filosofia. Ser. II, vol. II, Bologna; Nicolò Zanichelli, 1933, XI, p. 99-119, 175-202, *ad rem* p. 200 ss.

(35) E. Norden. *Genesiszitat in der Schrift vom Erhabenen*, Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin: Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1954, N 1, Berlin: Akademie-Verlag, 1955, p. 5-25.

(36) Il riassunto delle ipotesi viene presentato da: Fr. Donadi, *op. cit.*, p. 49-62; E. Gabba, *op. cit.*, p. 47.

senza essere suo conoscente oppure piuttosto Pompeo stesso. Quindi non ha ragione Fr. Donadi, quando annovera l'attribuzione dell'opera *Del Sublime* a Pompeo Gemino tra le ipotesi da rifiutare (37). Invece, ha ragione E. Gabba, quando tratta anonimo *Del Sublime* nell'ambiente storico del primo sec. a.C. (38). Davvero Gn. Pompeo Gemino, nonostante sia una persona del I sec. a.C. assolutamente sconosciuta, è l'autore più credibile del trattato enigmatico, la cui portata trascende i limiti della retorica e sta entrando nella politica in quanto concerne per lo più l'età augustea.

Il tema del nostro ragionamento non lascia la possibilità di sviluppare le ipotesi sulla personalità di Gn. Pompeo Gemino. In quanto la sua estetica s'intreccia ogni tanto con quella di Orazio bisogna cercarlo vicino a lui. Molto interessante sembra quel Pompeo cui è dedicata l'ode II 7 del poeta:

O saepe mecum tempus in ultimum  
deducte Bruto militiae duce,  
    quis te redonavit Quiritem  
        dis patriis Italoque caelo,  
Pompei, meorum prime sodalium?  
<...>  
tecum Philippos et celerem fugam  
sensi relicta non bene parmula...

*Carm.* II 7, 1-5; 11-12.  
Wickham-Garrod

La persona di questo Pompeo non è identificata in modo convincente, però il suo nome famoso significherebbe che egli fosse un liberto di Gn. Pompeo Magno, che amava dare il suo nome liberalmente. Cicerone non pochi di loro aveva trovato in Sicilia ritenendoli suoi amici, cioè Cn. Pompeius Basiliscus, Cn. Pompeius Philo, Cn. Pompeius Theodorus, Sex. Pompeius Chlorus, Pompeii Percennii (*In Ver.* II 42, 102; IV 11, 25; 25, 48). Visto che l'autore dell'opera *Del Sublime* si chiama quasi greco (39), sarebbe credibile cercare la sua origine proprio in Sicilia. Per que-

(37) Fr. Donadi, op. cit., p. 60.

(38) E. Gabba, op. cit., p. 47-49 *et passim*.

(39) Fr. Donadi non ha ragione, quando nella sua traduzione accentua troppo la greicità dell'autore del lavoro (op. cit., p. 197), che non si palesa così nel testo originale, perché l'espressione ἡμῖν ὡς Ἑλλήσιν (XII 4) può essere capita nell'ambiente bilingue di Roma come locuzione proverbiale. Cicerone, per esempio, nella sua lettera ad Attico, cavaliere romano, giocò: *Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos <...> iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, συλλάβους appellatis* (IV 46, 1). Quella espressione cioè non sottolinea troppo la sua nazionalità, per la ragione che ὁ ἡμέτερος, per sfuggire all'iterazione di Δημοσθένης (XII 4), può capirsi "nostro", "tuo e mio", "di noi due", mentre ὑμεῖς (XII 5) è in grado di significare "voi della famiglia di Cicerone", "voi ammiratori di Cicerone, tutti quanti aderenti a lui" e così via. Che motivo c'è, dunque, di rilevare "voi romani" per contrapporli a "noi Greci", come fa Fr. Donadi?

sto egli ci sembra essere del medesimo stato sociale che fu di Cecilio di Calatte, nonché di Orazio stesso. Ne risulta legittima la domanda, perché Pompeo Gemino non potesse essere un retore e filosofo interessante, quando Cecilio e Orazio, tutti e due liberti, furono così grandi. L'amicizia di Pompeo con Orazio, proveniente dallo studio ad Atene e poi dal soggiorno in Grecia con Bruto, serve da prova sufficiente di tale ipotesi.

Comunque l'argomento politico, poiché abbiamo collocato l'Anonimo nell'età augustea ed anche mediante Postumio Terenziano lo abbiamo collegato colla famiglia di Cicerone, determinò per lo più, diremmo, la menzione del grande oratore romano nel gradevole contrapposto a Demostene. Andando a paragonare la loro eloquenza l'autore, viceversa, più di un'eco precedette Plutarco nel congiungerli entrambi come simboli della grandezza della retorica, la cui portata declinò subito dopo la loro morte sia in Grecia che a Roma. Tale conclusione non risulta immediatamente dall'analisi parallela dello stile di tutti e due, ma poi non a caso Demostene ha ricevuto una bellissima trattazione politica tramite la figura del giuramento (XVI 2-4, XVII 2) e la citazione della prima *Filippica* (XVIII 1), dove si vede la sua lotta per la libertà della Grecia. Cicerone, invece, senza nominarlo, viene ricordato nella digressione sul crollo della retorica (XLIV).

Anzitutto proprio il destino di Cicerone ha causato l'origine del parallelismo tra due grandi oratori dell'antichità. D'altra parte proprio Cicerone nella sua filosofia, forse per la prima volta così direttamente, congiunse la prosperità della retorica con la democrazia di Stato. Un anno prima della sua morte, nonostante la sua attività politica ormai rinnovata, egli da oratore instancabile, quasi a giustificazione della sua assistenza (40) all'uccisione di Cesare nonché del suo odio per Antonio, esclamò: *Atque ut in ares publica stetisset quo coeperat statu nec in homines non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidus incidisset! Primum enim, ut stante re publica facere solebamus, in agendo plus quam in scribendo operae poneremus, deinde ipsis scriptis non ea, quae nunc, sed actiones nostras mandarem, ut saepe fecimus. Cum autem res publica, in qua omnis mea cura, cogitatio, opera poni solebat, nulla esset omnino, illae scilicet litterae conticuerunt forenses et senatoriae* (*De off.* II 1, 3, Fedeli, rilev. nostro). Della repubblica inferma ed anche morta Cicerone aveva parlato sempre, quando per lui arrivavano i tempi calamitosi – esilio, qualche rimozione politica dal foro, paura del futuro insomma (41).

(40) N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Roma, Centro di Studi Ciceroniani, 1997, p. 232.

(41) *Att.* 1, 17, 8: *Nos hic in republica infirma, misera commutabilique versamur.*

Ogni volta ritornando ai problemi di Stato Cicerone nella sua tristezza va sempre più inasprendo le definizioni politiche (*in re publica infirma – civitas moritur – tota perit – ἐν τῇ πατρίδι τυραννουμένη*. Att. 1, 17, 8; 2, 20, 3; 9, 4, 2) fino a darsi ad una profondissima disperazione dalla quale non c'era alcuna salvezza. Alla vigilia di Farsalo l'oratore si lamentò con Attico in greco: εἰ πειρατέον ἀρήγειν τῇ πατρίδι τυραννουμένη καιρῶ καὶ λόγῳ μᾶλλον ἢ πολέμῳ; εἰ πολιτικὸν τὸ ἡσυχάζειν ἀναχωρήσαντά ποι τῆς πατρίδος τυραννουμένης ἢ διὰ παντὸς ἰτέον κινδύνου τῆς ἐλευθερίας πέρι; (ibid. 9, 4, 2)(42). Proprio qui Cicerone ricorre, forse per la prima volta del tutto, al senso politico del termine ἡ ἐλευθερία che va contrapponendosi τῇ πατρίδι τυραννουμένη. In quanto quella all'interno della terminologia giuridico-sociale aveva la sua antitesi ἡ δουλεία, allora ἡ τυραννίς, per di più nella correlazione col l'espressione ἡ πατρις τυραννουμένη, va indicando anzitutto il contrasto politico-sociale ἐλεύθεροι – δοῦλοι e pertanto ci ricorda ἅπασαν δουλείαν, κἂν ᾗ δικαιοσύνη (XLIV 5) del trattato *Del Sublime*. Nella stessa linea ὁ πόλεμος si contrappone καιρῶ καὶ λόγῳ, alla retorica cioè seguente l'opportunità, πολιτικὸν τὸ ἡσυχάζειν, tranquillità politica oppure, invece, ritirata timida, si dà come contrappeso al correre tutto il rischio, sopportare ogni pericolo per il bene della repubblica. Ne risulta che Cicerone, persino nella lingua greca, ha definito le premesse del crollo della retorica non meno di due decenni prima dell'autore dell'opera *Del Sublime*, dove leggiamo che "la democrazia è ottima nutrice degli spiriti grandi (ἡ δημοκρατία τῶν μεγάλων ἀγαθῆ τιτηνός), ed è forse solamente per causa sua che i grandi nomi dell'oratoria (οἱ περὶ λόγους δεινοί) hanno avuto la loro stagione e si sono spenti (καὶ συνήκμασαν <...> καὶ συναπέθανον)" (XLIV 2, trad. Fr. Donadi). Tale conclusione sembra di ritenere sotto il plurale οἱ περὶ λόγους δεινοί proprio Cicerone e senz'altro Demostene. Per loro entrambi va bene anche la continua-

*ibid.* 2, 20, 3: *nunc quidem novo quodam morbo civitas moritur, ut, quum omnes ea, quae sunt acta, improbant, querantur, doleant, varietas nulla in re sit aperteque loquantur et iam clare gemant, tamen medicina nulla afferatur; ibid.* 21, 1: *de re publica quid ego tibi subtiliter? tota perit atque hoc est miserius, quam reliquisti, quod tum videbatur eiusmodi dominatio civitatem oppressisse, quae iucunda esset multitudini, bonis autem ita molesta, ut tamen sine pernicie, nunc repente tanto in odio est omnibus, ut quorsus eruptura sit, horreamus; ibid.* 9, 4, 2: εἰ μενετέον ἐν τῇ πατρίδι τυραννουμένη; τυραννουμένης δ' αὐτῆς εἰ παντὶ τρόπῳ τυραννίδος κατάλυσιν πραγματευτέον, κἂν μέλλῃ διὰ τοῦτο περὶ τῶν ὄλων ἢ πόλις κινδυνεύσειν;

(42) Bisogna aiutare la patria, sottomessa alla tirannide, con il soccorso e con il discorso oppure, tanto meglio, con la guerra? Servare in qualche rifugio la tranquillità politica, nonostante la patria sottomessa alla tirannide, oppure correre tutto il rischio per la libertà? (trad. nostra).

zione: “La libertà, si dice, è quel che basta a nutrire i sentimenti degli spiriti grandi (θρέψαι τε γάρ, φασιν, ικανή τὰ φρονήματα τῶν μεγαλοφρόνων ἢ ἐλευθερία), a dar speranza (ἐπελπίζειν), e nel contempo a dar esca alle loro propensioni a rivaleggiare gli uni con gli altri e all’ambizione di primeggiare” (*ibid.*). Cicerone peraltro serve non solo da esempio di chi va διὰ παντός κινδύνου τῆς ἐλευθερίας πέρι, ma anche di chi come filosofo ha posto un fondamento teorico al tema del crollo della retorica.

Nel trattato *De officiis* Cicerone volle trasmettere la sua esperienza politica non solo al proprio figlio(43), ma ricordare nello stesso tempo a tutti quanti l’essenza della democrazia tradizionale(44) fondata sulla filosofia di Panezio e Posidonio(45). L’attività del cittadino romano e pertanto la prosperità della retorica, proveniente dalla libertà di parola, sembrò all’oratore Cicerone un fatto fondamentale nella vita dello Stato. Quindi la situazione dell’eloquenza pubblica lo preoccupava molto. Egli potette giustificare la tregua di breve durata nell’attività oratoria, perché essa dava spazio allo studio di casa: *Virtutis enim laus omnis in actione consistit: a qua tamen fit intermissio saepe multique dantur ad studia reditus; tum agitatio mentis, quae numquam adquiescit, potest nos in studiis cognitionis etiam sine opera continere* (*De off.* I 6, 19, Fedeli). Nondimeno tale *intermissio* cela in sé il pericolo del crollo dell’eloquenza pubblica, perché, se le condizioni politiche la facessero troppo lunga, la libertà di parola sarebbe persa per troppo tempo. Quel pericolo Cicerone stesso lo aveva corso qualche volta e quindi potette intuirlo per il futuro: *Admonebat me res, ut hoc quoque loco intermissionem eloquentiae, ne dicam interitum, deplorarem, ni vererer, ne de me ipso aliquid viderer queri. Sed tamen videmus, quibus extinctis oratoribus quam in paucis spes, quanto in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia* (*ibid.* II 19, 67, Fedeli). Rileggiamo ora che cosa dice τις τῶν φιλοσόφων nell’opera *Del Sublime* (XLIV 1) cominciando la severa critica della realtà ormai dopo Cicerone: “Un fatto... mi risulta strano, e certo a molti altri (θαυμά μ’ ἔχει <...>, ὡς ἀμέλει καὶ ἑτέρους πολλούς): per quale ragione ai tempi nostri si trovano ingegni ai vertici dell’arte della persuasione, versati per le cause forensi, acuti, pronti, e soprattutto felicemente portati alla piacevolezza dello stile, ma, salvo qualche eccezione,

(43) Att. 15, 13, 6: *Nos hic φιλοσοφοῦμεν – quid enim aliud? – et τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος magnificae explicamus προσφωνοῦμενque Ciceroni, qua de re enim potius pater filio?*

(44) Att. 16, 14, 3: *Sed, ut aliud ex alio, mihi non est dubium, quin, quod Graeci καθήκον, nos “officium”, id autem quid dubitas quin etiam in rem publicam praeclare quadret? Nonne dicimus “consulum officium”, “senatus officium”, “imperatoris officium”?*

(45) Att. 16, 11, 4. Τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος, quatenus Panaetius, absolvi duobus.

non si vedono affatto delle nature geniali e di grandezza assolutamente superiore? Tanta universale impotenza oratoria ha investito il nostro secolo!" (XLIV 1, trad. Fr. Donadi). Ripeto la fine della sentenza in greco: ὑψηλαὶ δὲ λίαν καὶ ὑπερμεγέθεις, πλὴν εἰ μὴ τι σπάνιον, οὐκέτι γίνονται φύσεις. Vediamo che la parola σπάνιον(46), nonostante sia piccola e rara, viene paragonandosi con le espressioni *in paucis*, *in paucioribus* di Cicerone, tanto più che *spes* o *facultas* occupano lo stesso posto nella sentenza e poeticamente esprimono il retorico senso di ὑψηλαὶ δὲ λίαν καὶ ὑπερμεγέθεις φύσεις, mentre il termine moralizzante di Cicerone *audacia* viene decifrato per le sfumature di significato dei termini greci: πιθαναὶ μὲν ἐπ' ἄκρον καὶ πολιτικάι, δριμεταί τε καὶ ἐντρεχεῖς καὶ μάλιστα πρὸς ἡδονὰς εὐφοροὶ (si capisce: φύσεις). Non tutte queste parole hanno un significato negativo, però costituiscono la caratteristica della scaltrezza sofisticata nel senso morale. Interessantissima, infine, è la correlazione del verbo che indica il senso principale delle due sentenze: all'ablativo assoluto *extinctis oratoribus* di Cicerone corrisponde nel testo *Del Sublime* il verbo di contrasto οὐκέτι γίνονται, il che quasi caratterizza le due generazioni e le due epoche, la prima che è già morta e la seconda che non è ancora nata.

È difficile pensare che l'autore del trattato greco senza aver letto in qualche modo l'opera *De officiis* di Cicerone potesse parlare così similmente, poiché la coincidenza sia del senso che della grammatica si manifesta chiara. C'è, in proposito, un momento formale il quale indica che la di-

(46) Σπάνιον (τι), nonché i paralleli σπανία, σπανίως non erano parole usate quotidianamente, però non risulta che l'espressione πλὴν εἰ μὴ τι σπάνιον sia influenzata da Filone come la vorrebbe vedere E. Norden (op. cit., p. 11-12). La sua interpretazione viene presunta dalla proposizione che τις τῶν φιλοσόφων fosse Filone di Alessandria. Comunque è da ricordare, prima di tutto, che della persona indefinita nel modo analogo si è servito anche Platone nella sua opera *Fedro*, da cui provengono ogni tanto le ripercussioni sulla disputa tra l'Anonimo e Cecilio nonché Dionigi di Alicarnasso. Leggiamo in Platone: καὶ γὰρ τις αὐτόν, ὃ θαυμάσιε, ἐναγχος τῶν πολιτικῶν τοῦτ' αὐτὸ λοιδορῶν ἀνείδιζε (*Phaedr.* 257 c). Nel trattato *Del Sublime* si dice così: ἐκεῖνο μέντοι λοιπὸν <...> διασαφήσαι, Τερεντιανὲ φίλτατε, ὅπερ ἐζήτησέ τις τῶν φιλοσόφων πρὸς <ἐμὲ> ἐναγχος (XLIV 1). Dunque non bisogna cercare di concretizzare l'espressione avente un carattere quasi proverbiale. Per di più Platone nello stesso luogo usò anche l'avverbio σπανία parlando dei due cavalli dell'anima: καὶ διαπραξαμένω, τὸ λοιπὸν ἤδη χρῶνται μὲν αὐτῇ, σπανία δέ, ἅτε οὐ πάση δεδομένα τῇ διανοίᾳ πράττοντες (*ibid.* 256 C). Infine non si deve dimenticare l'espressione di Dionigi che abbiamo indicato ormai variamente: καθ' ἓν τοῦτο Πλάτωνά φημι λείπεσθαι Δημοσθένους, ὅτι παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος τῆς λέξεως [τῶν λόγων] εἰς τὸ κενὸν καὶ ἀηδέες, παρ' ᾧ δὲ οὐδέποτε ἡ σπανίως γε κομιδῇ (*Ad Pomp.* XI 2, 5 Aujac). Credo che tutto questo contrasti con l'ipotesi difendente Filone sotto l'espressione τις τῶν φιλοσόφων. Ha ragione, a proposito, E. Gabba (op. cit. p. 47) ponendo in risalto che "sembra impossibile una precisa determinazione cronologica sulla base dell'analisi lessicale, sintattica e stilistica".

scussione sul crollo della retorica, cominciata da τις τῶν φιλοσόφων, è davvero congiunta in certo modo con la filosofia di Cicerone, Merita attenzione il fatto che l'Arpinate esaminò un aspetto importante di τὸ πρέπον: *id, quod dici Latine decorum potest; Graece enim πρέπον dicitur* (*De off.* I 27, 93, Fedeli). Questo problema per quanto concerne lo stile del discorso è importantissimo per la retorica, ma Cicerone intende dimostrare molto di più, cioè τὸ πρέπον (*decorum*) dell'atteggiamento dell'uomo politico, del cittadino dello Stato: *Huius vis ea est, ut ab honesto non queat separari; nam et quod decet honestum est et quod honestum est decet* (*ibid.* I 27, 94). *Honestas Romana* si capisce per lo più all'interno di *virtus*, il cui senso filosofico sempre portava nella realtà di Roma i colori politici, ma Cicerone naturalmente va avanti palesando il legame di *decorum* con *virtus*: *Est enim quiddam, idque intellegitur in omni virtute, quod deceat; quod cogitatione magis a virtute potest quam re separari. Ut venustas et pulchritudo corporis secerni non potest a valetudine, sic hoc, de quo loquimur, decorum totum illud quidem est cum virtute confusum, sed mente et cogitatione distinguitur* (*ibid.* I 27, 95). Più oltre, continuando il paragone tra il *decorum* che si vede con gli occhi e quello che solo si capisce con il pensiero, Cicerone spiega la *pulchritudo corporis* nonché *hoc decorum, quod elucet in vita*: *Ut enim pulchritudo corporis apta compositione membrorum movet oculos et delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes cum quodam lepore consentiunt, sic hoc decorum, quod elucet in vita, movet adprobationem eorum, quibuscum vivitur, ordine et constantia et moderatione dictorum omnium atque factorum* (*ibid.* I 28, 98).

Il trattato *Del Sublime* è articolato, come è noto, in 5 parti: τὸ περὶ τὰς νοήσεις ἀδρεπήβολον, τὸ σφοδρὸν καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος, ἢ τε ποιὰ τῶν σχημάτων πλάσις, ἢ γενναία φράσις, ἢ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις (VIII 1), cioè pensieri elevati, un atteggiamento passionale, una competenza nel creare le figure, un nobile modo di esprimersi, la composizione (H. Z.) su registro dignitoso ed elevato. Tutte quante, come era promesso dall'autore stesso (47), si svolgono pressoché conseguentemente, eccetto la digressione all'interno di αἱ ὑπερμεγέθεις φύσεις. La spiegazione del crollo della retorica, nonostante sia un'altra digressione, è nondimeno la continuazione della quinta parte del tema, proposto all'inizio del lavoro. Fr. Donadi, la cui traduzione abbiamo usato per determinare le parti del trattato, traduce, purtroppo, l'ultima definizione allontanandosi un po' dal testo originale, quando restringe il contenuto di ἡ σύνθεσις nell'espressione "la collocazione delle parole". L'autore non si è

(47) Φέρε δέ τὰ ἐμπεριεχόμενα καθ' ἐκάστης ιδέαν τούτων ἐπισκεψώμεθα (VIII 1).

servito qui di τῶν ὀνομάτων o di alcun'altra voce determinativa, perché vuole, si vede, abbracciare tutto il carattere di forma, tutta la struttura artistica del discorso. Non invano dunque ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις all'inizio della quinta parte dell'opera viene precisata come ἡ τῶν μελῶν ἐπισύνθεσις (la connessione dei membri) (XL 1). Infatti il quinto principio del sublime nella definizione ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις risponde anzitutto a τὸ πρέπον, che per Dionigi e per gli altri atticisti aveva un posto di primaria importanza (48). Anche l'autore del *Sublime* non va diminuendo il ruolo della quinta fonte di grandezza, che, secondo lui, "racchiude in sé tutte quelle che precedono" (49) e supera quindi non solo elementi di forma, ma non meno le premesse di natura. Nella sua argomentazione l'Anonimo ricorre alla comparazione con il corpo vivo somigliando in qualche modo a Cicerone, il che non è da considerarsi, credo, una coincidenza fortuita e vana: "Ma quel che nel discorso – non diversamente a quanto accade per il corpo (καθάπερ τὰ σώματα) – contribuisce in modo particolare alla grandezza, è la connessione dei membri (ἡ τῶν μελῶν ἐπισύνθεσις); presi uno a uno, e isolati dal resto, di per sé sono privi di valore significativo (ἐν μὲν οὐδὲν τμηθὲν ἀφ' ἑτέρου καθ' ἑαυτὸ ἀξιόλογον ἔχει), mentre tutti quanti, ordinati in un insieme, costituiscono un sistema compiuto. Così le espressioni elevate, in questo e in quel luogo isolate (σκεδασθέντα) le une dalle altre, si portano via, disperdendolo, anche il sublime; ma una volta riunite in un sol corpo (σωματοποιούμενα), e rinsaldate dai legami dell'armonia, acquistano di sonorità per il giro stesso della frase; e nel periodo la grandezza è, vorrei dire, la somma di un fitto numero di contributi" (XL 1, trad. Fr. Donadi). Il sublime, che sorge, quando τὰ μεγάλα costituiscono un sol corpo (σωματοποιούμενα), e che scompare, quando τὰ μεγάλα si dissipano (σκεδασθέντα), è un concetto nuovo, opposto all'abitudine di Dionigi e di Cecilio di contare isolatamente le virtù di un discorso ed anzitutto i suoi errori. Non a caso proprio qui appare un nuovo termine ἡ ἐπισύνθεσις, che significa, credo, molto di più di ἡ σύνθεσις abituale (50). A nostro parere questa novità viene da Cicerone, cioè da quella testè nominata *pulchritudo corporis*, che *apta compositione membrorum movet oculos* (*De off.* I 28, 98) nonché, viceversa, *secerni non potest a valetudine* (*ibid.* I 27, 95).

(48) Πασῶν ἐν λόγοις ἀρετῶν ἡ κυριωτάτη τὸ πρέπον. Ταύτην ὁ Ἡρόδοτος ἀκριβοῖ μᾶλλον ἢ Θουκιδίδης: <...> Ἐμοὶ μέντοι καὶ τῷ φίλτατῷ Καικιλίῳ δοκεῖ τὰ ἐνθυμήματα αὐτοῦ μάλιστα γὰρ ζηλῶσαι Δημοσθένης (*Ad Pomp.* XI 3, 20, Aujaç).

(49) Πέμπτη δὲ μεγέθους αἰτία καὶ συγκλείουσα τὰ πρὸ ἑαυτῆς ἅπαντα, ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις (VIII 1).

(50) Ἡ σύνθεσις ἐστίν, ὥσπερ καὶ αὐτὸ δηλοῖ τοῦνομα, ποιὰ τις θέσις παρ' ἀλλήλων τῶν τοῦ λόγου μορίων (*Dion. De comp. verb.* 2, 1).

Il fatto che *apta compositio membrorum* occorre a Cicerone per pale-  
sare *hoc decorum, quod elucet in vita*, cioè che egli si avvale di *pulchritudo corporis* dove e per quanto lo preoccupa *honestas animi*, e il fatto che l'autore del *Sublime* colla ἡ τῶν μελῶν ἐπισύνθεσις illustra τὰ λεγόμενα, per sistemarne τὰ μέγала σωματοποιούμενα, non demoliscono il parallelismo tra i due autori, dal momento che la grandezza del discorso dipende, secondo l'Anonimo, per lo più dall'alto sentire (τὸ μεγαλόφρον): "Infatti non è possibile che persone che per tutta la vita dedicano la loro attenzione a piccinerie e a intralazzi da servi (δουλοπρεπῆ φρονοῦντας) possano produrre un qualcosa degno di ammirazione e di fama perpetua; al contrario, com'è naturale, grandi sono i discorsi di chi ha profondo il pensiero" (IX 3). Ne risulta che τὸ μεγαλόφρον sia presente in qualche grado anche nella struttura nonché nello stile del capolavoro: "Ma benché molti scrittori e poeti non fossero per natura portati a grandi altezze (*senza tuttavia essere privi di grandezza*), questi, facendo per lo più ricorso a termini di uso comune e volgari e senza concedersi alcun lusso, ma solo attraverso il collocarsi e il farli armonizzare, raggiunsero tuttavia nobiltà e distinzione senza dar l'impressione di uno stile dappoco" (XL 2, trad. Fr. Donadi, rilev. nostro). Cicerone attraverso *hoc decorum, quod elucet in vita* esalta tutto il contenuto dell'animo elevato e nobile concludendo in modo molto importante: *Atque illud sic fere definiri solet, decorum id esse, quod consentaneum sit hominis excellentiae in eo, in quo natura eius a reliquis animantibus differat* (*De off.* I 27, 96). Da qui è diretta la via verso la digressione sulle αἰ ὑπερμεγέθεις φύσεις, dove l'Anonimo ha sottolineato che "la natura ci ha giudicato non un animale dappoco e ignobile, ma <...> subito ha generato nell'animo nostro irriducibile amore per tutto ciò che è eternamente grande e più vicino allo spirito divino in rapporto a noi" (XXXV 2, trad. Fr. Donadi), e poi verso Platone (*Resp.* 568 A), citato prima (XIII 1) dall'autore dell'opera *Del Sublime*. Da qui, viceversa, provengono non meno le affermazioni principali nella discussione sul crollo della retorica: 1) la democrazia è ottima nutrice degli spiriti grandi (ἡ δημοκρατία τῶν μεγάλων ἀγαθῆ τιθηνός); 2) la libertà, si dice, è quel che basta a nutrire i sentimenti degli spiriti grandi (θρέψαι τε γάρ, φασιν, ἱκανῆ τὰ φρονήματα τῶν μεγαλοφρόνων ἢ ἐλευθερία); 3) noi, uomini di ora, <...> sembra che siamo andati a scuola di servitù legalmente riconosciuta (οἱ δὲ νῦν εὐοίκαμεν <...> παιδομαθεῖς εἶναι δουλείας δικαίας). Da qui dunque il crollo della retorica, visto che "non c'è schiavo che diventi oratore" (δούλον δὲ μηδένα γίνεσθαι ῥήτορα) (XLIV 2-4).

Comunque proprio l'epistolario di Cicerone ci indica la via verso l'ultimo suo lavoro filosofico, il *De officiis*, da cui in seguito proviene per lo più il pensiero repubblicano di coloro che non erano contenti di

Ottaviano Augusto nonché della sua politica. Vediamo che ci sono molti argomenti per affermare che ci fu nella famiglia di Cicerone anche una corrispondenza di Dionigi di Alicarnasso coi suoi oppositori, la quale, a sua volta, provocò la comparsa dell'opera *del Sublime*. Dunque, malgrado le ipotesi che collocano l'opera enigmatica circa alla metà del primo secolo d.C., essa nacque forse assai presto dopo la morte di Cicerone.